Servizio del Gen. Generale
1382

L'ANNESSIONE

DELLE

DUE SICILIE

DI

GIUSEPPE FERRARI

TRADOTTA DAL FRANCESE

Cent: 15

FIRENZE
STAMPERIA CENNINIANA
1860

Ora.c.
02,273,5

L'ANNESSIONE

DELLE

DUE SICILIE

DI

GIUSEPPE FERRARI

TRADOTTA DAL FRANCESE

FIRENZE

STAMPERIA CENNINIANA

1860

BIBLIOTECA * MILANO * G.G. FELTRINELLI

BIBLIOTECA G. G. FELTRINELLI
FONDO ROSSELLI
19 NOVEMBRE 1951

I. L'Annessione! È la mania dell'epoca, il furor del momento; gl'Italiani vogliono mescolarsi, fondersi, confondersi sotto un solo governo; nei giornali, nei *club*, nelle elezioni non si parla che di unità; si perdona tutto, anche la demenza, l'apostasia a colui, che si dichiara per un regno indivisibile. Se voi siete repubblicani, vi si promette una completa libertà nell'assemblea della nazione; se voi siete realisti, un sol re regnerà su tutta la penisola e darà piena sodisfazione ai vostri istinti monarchici; se voi siete retrogradi, vi si assicura che il nuovo regno sarà forte, potente, simile all'antico Piemonte, ove persona non muoveva dito senza il permesso del Capo. Sia che voi siate uomini di spada o di toga, industriosi o letterati, la gerarchia di uno stato ideale schiera i suoi ordini difaccia a voi per invitarvi a poggiare all'apogeo dell'unità; ma per colui, che ama la federazione o che brama la divisione non vi è mercede, lo si respinge bruscamente nelle bolge del Papa e dell'Austria, egli è l'eretico della libertà, l'ebreo della naziono; le sue dichiarazioni, le sue proteste non varrebbero a difenderlo contro il fanatismo universale. Le sue parole si perdono nel frastuono, i giornali gli ricusano le loro colonne, e mille equivoci volteggiano, per così dire, nell'aria per dare una forma triviale e maligna ai suoi più liberi pensieri. Di questa guisa i voti unanimi hanno di già precipitato la Lombardia, Parma, Modena e la Toscana nel vortice dell'Annessione; l'Emilia ha dovuto seguirle. Ora è la volta di Palermo, che lotta di già contro gli emissari della propaganda piemontese.

Napoli ormai vacilla; gli si accorderà l' esistenza? Avrà egli l'alleanza o Sabauda, o Sarda, o Torinese? La confusione è tante grande che noi avversari di ogni annessione vorremmo quasi non solamente il trionfo completo di Garibaldi in terraferma, non solamente la vittoria imminente e sacra della giustizia, ma la repubblica Partenopea nel rovesciamento del regno unico indivisibile, affinchè la penisola, sottratta agli alleati dell'Austria, cominciasse una volta a metter mano all' organismo della sua federazione nazionale.

II. L'Italia vuol essa realmente la distruzione dei suoi stati, usciti dalle sue mille rivoluzioni e rispettati dalla tirannia stessa dell'Austria? È forse questo il suo ultimo fine? È egli vero che Firenze o Modena, che Napoli o Palermo agognino di scomparire rimpetto a una capitale futura? Questi stati antichi quanto l' Italia, tradizionali quanto la Francia di Ugo Capeto, tanto felici un tempo di giungere alla vita, calpestando l'unità dei Longobardi, queste città sì orgogliose della loro indipendenza, difesa da spaventose guerre secolari; queste capitali, tanto gelose delle memorie, dei trofei, del passato; sì gloriose della loro centralità conquistata di mezzo a tante peripezie, sono davvero stanche di vivere, e assalite dal *taedium vitae*, che precede il suicidio? No; se tutti gl' Italiani sfilassero davanti a me un dopo l' altro nel Parlamento di Torino gridando: Io lo giuro; serberei intiera la mia convinzione, e direi meco stesso che mentiscono senza saperlo.

Presumeremo noi che la Sicilia sia unitaria, e che di un subito arda d'indomabile amore per l'unificazione italiana? Ma ella combatte i Napoletani, ella non vuol neppure restare unita ai suoi vicini, pensa che troppa comunanza nuoce all'unione; la sua tendenza per l'unità non è che un pretesto, è federale come i Cantoni Svizzeri, ove ogni città si divide dalla città vicina per meglio conservare la unione di tutti al cospetto dello straniero. La Sicilia vuole la federazione italiana.

Diremo noi che Napoli pensa a impicciolirsi perchè allontana il suo Re? perchè è in rivoluzione? perchè i suoi rivoluzionari si affratellano con Palermo e con Torino? perchè aspettano un soccorso straniero? Ma la medesima ragione ci obbligherebbe a credere che l' Italia vuol essere ora francese, ora alemanna, ora inglese, o ungherese, perchè i suoi partiti stendono la mano alle nazioni le più rivali. No, la terra di re Roberto, delle due Giovanne, dei condottieri delle poetiche avventure, degli eroici banditi, di Masaniello l' incomparabile plebeo, di Vico il legislator della storia, non è moribonda. Al contrario, intieramente si associa con la capitale, con le città, col clima, colle risorse, con gli uomini, con le cose a un' Italia novella; il popolo non si lamenta di essere Napoletano, ma di essere Borbonico.

Frattanto si dirà che Roma dovrà essere la eterna sede dell' unità, dell' unificazione, che aspetta il parlamento fra le sue mura, che invoca il Re italiano. Ma Roma è la terra della teocrazia o della Repubblica, è la città italiana ove, da Augustolo in poi, la tradizione unitaria è considerata come una maledizione nazionale, come un flagello di Dio; ma bisognerebbe che Roma fosse dieci volte più popolata, più ricca, più centrale, più accessibile: che un capo Tartaro vi trasportasse a viva forza 500 mila abitanti divelti qua e là per le diverse città; che un novello Fou-hi costruisse mille vie per portarvi le ricchezze della penisola; che un novello Alessandro le accordasse armate tradizionali destinate al suo territorio, e che alle grazie della Senna talentasse di trapiantarvisi per attirarvi gli eleganti italiani, che tutte le città italiane insorgessero anch' ora, come altra volta Ravenna contro Roma, Pavia contro Ravenna, Milano contro Pavia. Contai 2,500 guerre create dalla lotta contro l' antico centro dei Lombardi, che esso pure, durante due secoli, tenzonò contro la capitale del mondo.

Non senza ragione il Piemonte rispetta l' autonomia di Firenze, quasi sull' orlo dell' anarchia, che Bologna freme e i suoi cittadini traveggono l' anarchia dei banditi, che Modena segue le orme di Torino, solo perchè il dittatore Farini, trasportandovi il suo quartier generale, ha risvegliata la antica inimicizia contro Bologna, come gli amici di Carlo Alberto avevano aizzato Parma contro Piacenza, Brescia contro Milano, Reggio contro Modena, e stabilivano un regno di quattro mesi sull'odio delle provincie alle capitali, delle città subalterne alle città principali, in guisa che

il momentaneo dominio divenne il controsenso della geografia nazionale, così subordinato da una sequela di contorsioni metodiche alla supremazia Torinese.

Ov'è dunque l'unità? Che cos'è in se stessa? Più che io la cerco, più la mi fugge; io non la posso assalire, ho un bel combatterla, nessuno risponde: le polemiche si moltiplicano; ma la tesi è senza risposta, perchè l'unità suppone un centro, perchè questo centro include l'esistenza di una città preponderante, come Londra o Parigi, come Vienna o Pekino. In mancanza d'una capitale, l'unità è una parola, è uno scherno; per costruirla si devastano, si abbattono città rivali, come l'antica Roma, che distruggeva Alba, Tuscolano, le città dei Sanniti, dell'Etruria, della Sicilia, dell'Epiro, insieme alle capitali di tutti i regni conquistati. Questa verità, io dico, che si appoggia sull'esempio di tutti i popoli, che non ammette eccezione, che si basa sopra un' osservazione volgare, incontestabile, familiare al più umile popolano, non è mai stata confutata, nè rammentata. È onore ignorarla; è inculcata a tutta possa e senza limite l' annessione: il rimbombo della parola vince il disordine delle idee: contenti di proclamare vagamente che gli avversari della unità spargono, cercano e predicano la divisione e la debolezza degli stati smembrati. E siccome nessuna asserzione può dissimulare il dilemma di distrugger le città coll'unità, o di associarle colla federazione, così mi rispondono francamente non esservi differenza nelle due forme diverse.

A che dunque unificare l'Italia? Per propagare la democrazia? Ma una federazione può dar la democrazia degli Ateniesi, l'eguaglianza degli Americani, lo slancio delle città Lombarde. — Cercate la forza nell'unità? La federazione ci mostra la forza dei Germani contro Roma, degli Arabi contro Bizanzio, dei Tartari contro la China, di mille popoli, fra cui la libera associazione ha uguagliato o vinto il dominio dei Re. — Gli stati centralizzati soffocano forse ogni discordia interna? Non son forse suscettibili di divisione, soggetti alle sedizioni? No; sono i più agitati, i più mobili, i più disastrosi per la ricchezza dei cittadini; e se gli Ussiti hanno messo a soqquadro l' Alemagna, gli Armagnac, i Borgognoni, gli Ugonotti, i *Ligueurs* e i *Frondeurs*

venti volte han ridotta la Francia sul pendio dell'abisso. — Oserete voi sostenere la necessità di professarsi unitario, cioè di parteggiare esclusivamente per un Re, per uno stato, per una capitale reale o chimerica, onde giungere a cacciare l'Austria dalla Venezia? Affermate piuttosto il contrario: perchè se nel bollore della guerra contro gl' Inglesi un americano avesse voluto soggiogare ad un solo tutti gli Stati dell' Unione, tutte le città insorte a una capitale unica, Washington l'avrebbe fatto fucilare sull' istante. Sarebbe stato un agente della discordia, uno spione degl' Inglesi, un traditore che soffocava lo slancio nazionale contro il conquistatore straniero, sotto le false sembianze di uno slancio che avrebbe dato per resultato una conquista interna. Come! l'Austria regna a Mantova, a Venezia, nelle Marche del Friuli e di Verona, che da Ottone in poi apriva la penisola all'Alemagna, e si parla di soggiogare Napoli, Palermo, 20 milioni d'abitanti ai 5 degli Stati Sardi! Gli Svizzeri avrebbero cacciato un solo alabardiere di Gessner, se nella pianura di Grütli, Guglielmo Tell avesse proposto d' annettere dapprima Uri e Unterwal al cantone di Schwitz? Ecco ciò che si propone l'Italia, che a tali condizioni non arriverà mai a conseguire la sua indipendenza.

III. L'unità ammalia la Penisola, perverte ogni idea, ogni ragionamento, ogni tradizione; istoria, geografia, economia politica, tutto i sofismi snaturano preparando ai soldati dell' indipendenza ripetuti inganni. Qui il patriottismo diviene il più cieco vandalismo in presenza alle glorie di Venezia e di Genova, di Roma e di Firenze; là la democrazia svapora in applausi al re *galantuomo*; gli uni confondono a disegno l'esistenza di Napoli con quella del governo attuale; gli altri, spaventati per i delitti degli antichi principi, spingono lo zelo della giustizia fino a sdegnare la patria Toscana, perchè creazione Medicea. Temono nel risorgimento di Venezia il ristabilimento dell'inquisizione, senza la rovina di Milano credono mantenere l' austriaco vice-reame. Ma ecco che i medesimi uomini si esaltano parlando dei Visconti, degli Scala, dei Romano, degli Angioini, di cento tiranni che s'incamminavano alla conquista dell'Italia con le idee di Cartouche. Compiangendo i vinti, difendendo gli stati italiani, le innumere-

voli istorie, l'antica federazione inaugurata da Carlo Magno, illustrata da mille repubbliche, fatta grande e potente dal tribunato dei Papi, segnalata alla maraviglia dell' universo, da libertà senza limiti, voi siete allora municipale, perchè ardiscono chiamar municipi Stati tanto grandi come Napoli e il Portogallo, più grandi della Sassonia e della Danimarca. Falsificata anche la lingua, ogni comunicazione del buon senso è interrotta con gli unitari.

Frattanto, il sofisma ripetuto sotto mille forme, che tutti abbraccia ed anima nella volubilità del capriccio, è quello che si autorizza coll'esempio di Parigi e colla parola degli storici francesi, trascinati dalla rettorica a proporre la loro forma territoriale, come il modello di tutti i governi. « La Francia, dicono, » non è una nazione forte e potente? chi resiste alle sue irru- » ruzioni? chi può avventurarsi sotto il cannone di Parigi? non » abbisogna che tutta Europa si coalizzi, non solamente per assalir- » la, ma anche per contenerla? Imitate la Francia, fondate una » Italia una, forte e potente ». Da Parigi, dal focolare della scienza, dell'arte, dell'industria, del commercio, uomini espertissimi, e qualche volta troppo abili negli affari, danno questi consigli, che da lungi si convertono in disastri. Mentre che il governo francese, unitario di tendenza, suggerisce la federazione all'Italia, l' opposizione di Parigi, federale d' intendimento, è al contrario, unitaria, monarchica, e reale al di là delle Alpi. La lotta delle nazioni sarà dunque una necessità eterna? Saranno esse condannate a combattersi sempre?

L'errore consiste a stabilire l'unica forma della unità, negando la forma contraria, come se le federazioni non fossero mai esistite, come se loro fosse impossibile di vivere, di estendersi; come se la Grecia, la Tartaria o l'Alemagna non avessero posto sulla carta geografica o nella storia del genere umano. Si sostituisce arbitrariamente l'idea di unità a quella di progresso, di libertà, di avvenire, senz'avvedersi che questa forma antica quanto la Babilonia o la China, non è che un affare d'amministrazione, un fenomeno d'economia, opera più di natura che di uomini; l'effetto in ultimo di un centro preponderante, di una capitale sorta lentamente per commercio, per industrie, lotte sanguinose e pacifiche d'un popolo, la cui terra racchiude ogni ric-

chezza in un punto, dove le vie splendono attorno come la luce del sole. Una capitale non è dunque una città, nè un ammasso inorganico di case; riassume un sistema di vie, di canali, di magazzini, di fortezze abilmente disposte; è come il cuore che non si trasloca senza traslocare tutto lo insieme delle vene e delle arterie, di cui alla sua volta è causa ed effetto. Da che si tratta di scegliere una capitale (a meno di possedere una forza barbara, sovrumana, e quasi sempre effimera nei resultati), il tempo la vince sugli uomini, la politica segue il movimento silenzioso dell'economia politica, e i governi corrono dietro alle ricchezze, regnano ove sono proclamati dalle grandi agglomerazioni di popolo e cadono quando si tolgono dai loro centri naturali.

Chi ha fabbricato Parigi? In che giorno, a che ora fu decretato che dovesse essere la capitale della Francia? È il fatto spontaneo e primitivo della storia di Francia. Le quattro grandi vie della Gallia romana sole designarono il luogo dandosi ritrovo sulla Senna; i Cesari l'adottarono perchè era la chiave delle più importanti comunicazioni; Clodoveo se ne impadronì perchè se questa gli fosse mancata non avrebbe potuto signoreggiare la Francia. S' intende dunque che i suoi 4 figliuoli dividendosi il regno stipulassero che alcuno di loro non entrerebbe in Parigi senza il consenso degli altri tre: il re di Parigi sarebbe stato l' unico capo del regno. S' intende perchè i Normanni non usi ai lunghi assedi, restassero nove mesi sotto Parigi: quando furono forzati a partire divennero servi per sempre, e la Francia, dice Abbone, fu salva. Sei secoli più tardi è la medesima legge del tempo delle irruzioni Normanne, e Carlo VII lungi dalla Senna è il re di Bourges, chiamato il Re senza terra, perchè le città, che possiede, non formano un regno, e abbisogna per ingrandirne il territorio ribattezzare la Monarchia col sacramento di Reims. Più tardi in mezzo a un'altra civilizzazione succedono altri drammi senza che muti la scena, e da Parigi parte il segnale delle stragi del San Bartolommeo. Allora gli Ugonotti cadono per tutto; nessuna giustizia, nessun successo può riscattarli, lo stesso Enrico IV gli abbandona dicendo: *Parigi costa una messa.* Invero il luogo scelto dalle quattro strade romane dispone ancora dei re, dei governi, delle leggi; sotto Luigi XIV, sotto la Convenzione,

sotto Napoleone, la centralizzazione non fa che aumentare. I nemici di Parigi subiscono tutte le vicende dei Borgognoni, degli Ugonotti, de' *Ligueurs*, di tutte l'epoche; anche il Re a Versailles risente dell'infortunio come le assemblee di Blois, come tutti i capi delle provincie.

Se i re si adoperano di estendere l'ascendente della loro capitale e di affrettare l'opera del tempo, quanto è debole l'opera dell'uomo in paragone di quella della natura! Da Clodoveo a Ugo Capeto le tenebre dei secoli ci riducono a vaghe congetture. Più tardi ferma il primo la nostra attenzione Filippo-Augusto non per la sua persona, nè per la residenza reale e per la decisa volontà, ma per la impulsione che riceve da Parigi, arricchito, ingrandito, che rigurgita e strabocca di abitanti. Organizza gli studi francesi, schiaccia gl'inglesi in Normandia, gli alemanni a Bouvines e i Provenzali ad Alby, ove si sviluppa il centro delle crociate. Ma S. Luigi si contenta di creare il Parlamento, Luigi X di ridurre a soggezione i signori; nessun rapporto diretto e visibile fra le ordinanze reali, e il silenzioso moltiplicarsi delle chiese, dei palazzi, dei monumenti. Luigi XI, tanto minaccioso alle provincie, s'avanza piuttosto per difendersi dalle indomabili ribellioni, che per imporre il suo potere assoluto; Carlo IX, che ordina i massacri di San Bartolommeo, vede la dissoluzione del regno; Richelieu, che termina il San Bartolommeo, traversa nuove tragedie. Con Luigi XIV, che fulmina ancora i protestanti, l'unità penetra nei ministeri, nell'armata, nei governi strappati all'aristocrazia: sempre avviene che l'attrattiva del fasto invita i grandi alla corte, la follia del lusso fa cadere una pioggia d'oro sopra Parigi, e le provincie sussistono, e la nazione, si compone ancora d'innumerevoli Stati distinti. Il sangue scorre a rivi, allorquando la convenzione sostituisce i dipartimenti alle provincie; e senza la gloria di Napoleone mai sarebbe consolidata la gran riforma della convenzione.

Questi progressi artificiali erano pertanto le trasformazioni dell'unità prestabilita, rivoluzioni indispensabili a traverso i secoli, perfezionamenti voluti dalla rapidità progressiva delle comunicazioni; e si chiamerebbe a torto federale l'antico regno paragonandolo alla Francia attuale. Paragonandolo agli altri po-

poli è sempre stato il regno più unitario dell'Europa. Allorquando i re accordavano alla nobiltà il diritto d'insurrezione, la confederazione Germanica riconosceva il diritto di guerra nei suoi membri; allorquando le provincie sussistevano intorno a Parigi si contavano trecento stati in Alemagna; allorquando l'aristocrazia di palazzo cioè della corte devota alla persona del re formava il solo legame fra il centro e le provincie, la dieta alemanna in balia della nobiltà feudale abbracciava gli stati, di cui le baronie, le consorterie, i trattati particolari, le alleanze momentanee o permanenti sviluppavano al di fuori della legge, capace sovente a discernere l'amico dall'inimico.

Infine, quantunque il prodigio dell'unità francese abbia sempre sorpreso l'Europa, e quantunque le sue trasformazioni non abbiano mai cambiato posto alla metropoli, quante vittime nonostante sono cadute intorno a Parigi. Amiens, Provins, Reims, Troyes, Beauvais, La Rochelle, Bayeux, Toulouse, Bourges, Rennes, Aix, erano città ricche, popolate, industriose, sovente capitali, che, oggi umiliate, impoverite, senza sovrana importanza, non possono abbattere una vecchia torre, nè tagliare un bosco senza il permesso del ministro dell'interno.

E poi consigliano alla disgraziata Italia molti colpi di stato, che le apporterebbero in un giorno l'esterminio degli Albigesi, la tirannia di Luigi XI, il massacro del S. Bartolommeo, le crudeltà di Richelieu, le concentrazioni di Luigi XIV, la carnificina della Convenzione e il cataclisma di Napoleone! No, si parla, si declama, si grida senza accorgersi del valore delle parole; non vi è una testa abbastanza folle che contenga sì volgari concetti; non vi è istorico tanto cieco da ignorare che la storia di Francia si è ripetuta in tutti gli stati italiani, ove ogni capitale ha veduto i Luigi XI, i Carlo IX, i Richelieu, i Luigi XIV, i Napoleone dalle gesta strepitose, dalle memorie immortali. Percorrete le vie di Firenze o di Napoli, di Venezia o di Genova, vedrete statue, palazzi, monumenti, che rammentano i giorni, nei quali lo stato si è esteso, consolidato, fortificato, centralizzato quasi nel medesimo tempo della Francia, e qualche volta precorrendola gloriosamente nel cammino dei tempi. La federazione italiana conta 8 Parigi.

IV. Debbo io esaminare il nuovo Regno improvvisato nell'alta Italia dai furori della Unità? Avrò io la crudeltà di domandare fino a qual punto egli adempia alle condizioni di un regno come si dice, *vasto*, *forte* e *potente*? È un cómpito difficile e odioso, non vorrei straziare innocenti coscienze e stancare le illusioni di uomini che purificanó cogli slanci del cuore i vaneggiamenti dello spirito. Ma l'errore sussiste e può cangiarsi in disastri: il cannone tuona, e i nemici speculano sulle catastrofi possibili. Fine alla cospirazione del silenzio, esaminiamo il regno *vasto*, *forte* e *potente*.

Ov'è la sua capitale? A due ore di cammino dalla frontiera, in una città che non contiene la metà delle popolazioni di Napoli, che uguaglia appena quella di Milano o di Palermo; questa città fuor di centro, questo antico controsenso dell'Alta-Italia, quest'antitesi brillante senza dubbio, gloriosa per i suoi Duchi, e italiana per il suo cómpito, ma antipatica a Genova, a Milano, a Brescia, a Bergamo, alle città che combattevano il Barbarossa, è proposta astutamente come la prima sosta della unità, che si promette trasportare più tardi a Milano, e a Roma, ove si vorrà. Si costruisce una gran capitale coll'idea di distruggerla dopo. Non si ha il tempo di fabbricare un palazzo per la Camera dei Deputati, case per riempire una cerchia vuota, uffizi per accogliere i nuovi impiegati dei ministeri, ma si parla di fare, di disfare e di rifare la metropoli universale. Ove sono finalmente le vie che vi conducono? Ove il commercio che l'arricchisce? Io non vedo che le vie di Francia, i magazzini francesi, una succursale di Parigi, una città di passaggio dal rozzo aspetto, che dissimula appena la simetria dei ripari improvvisati per spirito di obbedienza. Quali fortezze la proteggono? Le si cercherebbero invano a Mantova, a Verona, a Ancona, a Nizza, in Savoia. Tutte le porte sono aperte, nessun baluardo che possa ritardare di un giorno le irruzioni del nemico, non un forte che dia tempo di firmare un trattato, di concludere un'alleanza!

Certamente Sparta non avea bisogno di mura, Roma non dominò le valanghe dei barbari colla forza delle armi, e quando l'autorità di una tradizione, il rispetto delle leggi, la superstizione del diritto sono l'appoggio, il sostegno, si sfidano le burrasche momentanee, e s'infrangono ancora le leggi di guerra. Ma il nuovo regno si fonda sulle ovazioni mobili quanto i flutti del mare: in confronto dell'antica Italia, è la negazione di tutti i diritti, e la decapitazione di Parma, di Modena, di Firenze, da dove caccia le antiche dinastie; a Bologna sfida le folgori della Chiesa, per tutto sostituisce l'unica tradizione dei Duchi di Savoia alle mille tradizioni, un tempo equivalenti e superiori delle repubbliche, dei papi e dei signori. Nessuna vittoria consacra il nuovo regno; Iddio delle battaglie, questo signore supremo che senza interruzione soffoca e rianima la vitalità giuridica delle nazioni, ha protetto senza dubbio i capi della Savoia, ma non ha decretato nessuna corona a un re d'Italia. A Magenta, a Solferino si udiva il rimbombo del cannone di Marengo e di Lodi, che dell'antico Piemonte cacciato avea i padroni. Nell'Italia centrale, dittatori disarmati soli si avanzavano per le vie oblique e tenebrose delle cospirazioni. Se dunque la Francia può vantarsi di aver creato il nuovo regno, non è altro, secondo il pensiero di Torino, che una conquista operata dalle armi straniere, una ripetizione della storia di Luigi il Moro, che fulminava l'Italia chiamando Carlo VIII, che oggi nessuno potrebbe più tradire, isolare, combattere sul Taro e ricacciarlo in Francia, proteggendo la patria col doppio prestigio del terrore e del genio.

Interdetta resta la politica volendo classare questa creazione ibrida e volubile: non sa definirne il governo, che bruscamente oscilla fra le assemblee, e i pieni poteri del Re; non ne sa rivestire il carattere ondeggiante fra l'antica legittimità sabauda o la sovranità del suffragio universale. Le sue Camere, ristrette al voto, subiscono la legge del suffragio universale, padrone di allargare o di restringere i confini dello Stato, e il primo atto di questo Regno, che rimane anonimo nella sua indecisione, è stato di alienare con contratto unilaterale, per donazione *inter vivos*, due antiche provincie che sedevano a guardia delle sue frontiere. Ogni cessione anche cattiva, a titolo di indennità o di cambio, ci sarebbe parso almeno un affare, ma quando vedemmo i ministri venire a scontare le loro annessioni temerarie inaugurando il nuovo principio o piuttosto la nuova demenza di interrogare d'ora innanzi, a piacimento del governo, una a una le provincie,

non curando l'insieme, onde sapere se ognuna di esse voglia appartenere allo Stato o staccarsene, ci sembra che la terra si agiti sotto i nostri piedi per preparare una decomposizione universale.

V. Ma io v'intendo, o combattenti di ogni contrada italiana, voi esistete, voi vivete, voi vi siete strappati alle famiglie, a voi stessi; siete la nazione, avete esposta la vostra testa a tutti i patiboli, mostrate la fronte a tutti i nemici della patria, e deboli, dispersi, muti in fondo ad ogni città, non avete nè direzione, nè tribuna, nè bandiera, nè fucili, nè munizioni, nè cannoni d'assedio, nè alleanze diplomatiche. Avete mirato Torino, il solo punto di luce, avete veduto la bandiera tricolore, la sola speranza, avete udita la voce della Francia, la sola alleata, allora non avete più esitato. E avete detto a voi stessi: noi trascineremo il Piemonte in tutte le nostre provincie, noi ci attaccheremo alla sua artiglieria, noi attraverseremo le frontiere interne difese dall'Austria, noi trascineremo tutti i popoli, noi schiacceremo tutti i nemici interni ed esterni col peso di una sola armata, noi saremo il regno, il regno sarà l'insurrezione generale, e noi sorpasseremo l'insurrezione dei Visconti, degli Scala, dei Ladislao contro i preti di Roma, mentre che la Francia opporrà le sue armate ai discendenti degl'imperatori d'Alemagna.

Sta bene: il regno è la rivoluzione negli equivoci dell'annessione, nella bolgia dell'unità, negli antri della ragion di Stato. Il piemontese Bottero ha usato per il primo di questa parola di ragion di Stato nel titolo di un libro, e, qualche anno più tardi, altri piemontesi, vedendo l'infiacchimento dell'Italia, hanno preveduto che vi sarebbero entusiasti senza forza, ribelli impotenti, fallimenti inevitabili, e due secoli avanti la vostra nascita hanno promesso di mantenere la loro ragione, la ragion di Stato, e di estendere il Piemonte in mezzo alle calamità nazionali. Questa politica ha portato il suo frutto, che si chiama *Regno di Sardegna*, e altri uomini del nostro tempo l'hanno continuata in mezzo ai disastri mille volte più estesi di quelli dell'Italia spagnuola. Era loro dovere: lo dovevano al loro re, alla loro patria, alla terra legale del loro potere, e difendendo e estendendo il Piemonte hanno esercitato un diritto altrettanto sacro, quanto quello dei

francesi che si battevano a Wagram. Ma il male insinuasi sempre fra il bene. In seguito si è predicata la religione del Piemonte, si è voluto che fosse l'idolo universalmente adorato, e che s'invocasse come panacea universale. Balbo, Gioberti, i ministri che loro succederono, la propaganda che essi hanno protetta, e che ha preso il nome di Scuola piemontese, le cospirazioni, che l'hanno esagerata, copiata, modificata dietro gli accidenti del suolo e della ragione pubblica, hanno abilmente sostituita l'idea di fare dei Lombardi, dei Romani, dei Siciliani, l'appendice geografica del Piemonte, all'idea di sorpassare la religione degli inquisitori, l'impero della bastonata e i governi nefasti ristabiliti dall'Austria. Perciò una forma assurda imprigiona un pensiero profondo. Una folle demagogia tien luogo alla vera democrazia, una rivoluzione in parole maschera un cambio puramente diplomatico, una negazione incendiaria del papato, dell'impero e dei principi, si perde sotto una restaurazione reale dell'autorità antica e della religione dominante. Si umiliano davanti al papa che spodestano, esigono, gridando altamente, le preghiere, le benedizioni, le assoluzioni dei vescovi che condannano alla prigione, all'ammenda, all'esiglio; in un sol giorno sagrificano sessantanove cattedre di filosofia alla chiesa che sbeffano e che rispettano; lo insultano lasciandogli benefizi ecclesiastici, rendite esorbitanti, tenute principesche; e mentre che fanno appello alle masse, qui contro lo straniero, là contro gl'Italiani, non una legge che sollevi la miseria dell'agricoltore, nulla che ne cangi la sorte; per tutto gl'impiegati dell'antico regime, i professori, gli accademici, le accademie create dall'Austria, dal papa e dai duchi; e il governo riconosce religiosamente i servigi militari, resi alla casa di Hapsbourg e agli antichi principi, senza tener conto dei gradi conquistati a Venezia e altrove contro lo straniero.

Per colmo di derisione, gli apostoli che hanno predicato l'unità dai primi raggi del 1830 in poi, che hanno inventato una ad una le sue risorse, che dal fondo delle loro prigioni hanno scoperto la forza obliqua, con la quale poteva sollevare o almeno muovere il peso delle reazioni, sono oggi del tutto supplantati da' plagiari che han preso da loro ad imprestito le idee, le frasi, lo stile, le minaccie, tutto, fuorchè il coraggio ed il martirio!

Lungi da me la idea di scendere a miserabili dettagli, o di prendermela con persone innocue o di ricordare antiche e sopolte polemiche; non ho antecedenti, nè tradizioni, io rispetto la autorità della Legge, la canizie del Senato, la gioventù del Parlamento, l'inesperienza dei Ministri; mi stanno a cuore perfino quei dittatori in maschera, quei ministri volanti, quei governi toscani, che sono l'enigma del progresso. Il mio perdono giunge fino al conte di Cavour, anima dell'Italia attuale, dittatore degli equivoci nazionali, spirito in cui gl'innumerevoli espedienti prendono incessantemente l'apparenza di un principio, intelligenza facile e rapida, talmente versatile che sembra identica con la tradizione piemontese, di maniera che par virtù, o almeno perseveranza. Gli perdono quegli amici che mi hanno assalito, dicesi, fino a provocare gli elettori di Milano e di Parma, a discutere il mio nome, e quelli di Luvino per togliermi alle solitudini della scienza, al suolo incantato di Parigi, per gettarmi in mezzo agli esseri collettivi, anonimi e volgari, che si distinguono col nome di partiti. Si può ridere della commedia, e seguire la guerra d'Italia con l'Ariosto in mano; ma sette legislazioni confuse, quattro antiche centralizzazioni nel più completo disordine, uno Stato nè in guerra, nè in pace, un'Italia nè federale, nè unitaria; il Papa non rispettato, nè trasformato, le Due Sicilie non assalite nè risparmiate, l'Austria nè accettatata nè ufficialmente respinta, formano un caos da restarne smarriti.

VI. Trionfi la rivoluzione, avanzi un passo, Napoli accetti la luce da Parigi, e il sogno della unità svanisce. Si proclami Vittorio Emanuele nel Mezzogiorno, ecco provincie senza capitale, governi senza centro, un'unione senza base, un re nomade, interessato a dividere la nazione, a ricondurla a'tempi di Luigi il Moro, a rifare il risorgimento con nuova federazione. Che se, cosa naturalissima, un capo indipendente pulisce le stalle dell'*Augias* del Mezzogiorno, si chiami pure Garibaldi o Murat, Bonaparte o Championnet, Masaniello o Pagano, allora Napoli determina il movimento federale, dà la spinta a tutte le forze complesse, libera tutte le provincie dalla contorsione piemontese, le restituisce al suffragio universale, questa volta illuminato, raddrizzato, organico, creando una assemblea in ogni capitale e una

dieta a capo delle assemblee. Dieta che sarà il pensiero della nazione e che sola reggerà il commercio, l'industria, l'armata, la navigazione, tutto il resto della Italia, Genovesi, Veneti, Toscani, Romani, Piemontesi, Lombardi e Siciliani.

Il termine dello sforzo geografico lascierebbe correre le idee e le ricchezze nelle loro vie naturali; l'energia dei capi, invece di perdersi in tisiche cospirazioni, si unirebbe ai principi, si svolgerebbe a vantaggio dei popoli, e il Piemonte specialmente, sottratto all'impresa che lo schiaccia, guarito dello incubo dell'unità, che lo minaccia, molto più che non minaccia Roma e Napoli, si toglierebbe infine ai falsi Piemontesi che lo compromettono, che lo comprimono, che hanno seminato il malcontento a Nizza, in Savoia, come oggi in Sardegna e in Toscana. Quando si pensa però alla miracolosa trasfigurazione subita, alla calma, alla ragionevolezza degli abitanti, alla concordia ammirabile degli uomini in mezzo ai più profondi dissidii, alla severa ambizione dei dotti, alla bravura dei capi, a tutte le qualità, di cui l'hanno dotato la rivoluzione del febbraio, all'ultima esplosione contro i trattati di Vienna; quando consideriamo il fuoco che cova sotto i marmi della Toscana, entro le catacombe di Roma e nei vulcani del Mezzogiorno, tanto facile a raggiungere d'un salto i più laboriosi resultati del Nord, allora possiamo sperare un'epoca novella nella storia italiana.

VII. Ma si dirà: Perchè pubblicate queste considerazioni nella capitale della Francia? Che c'interessano gli affari degli altri popoli? Il peso della vita non è forse assai gravoso, perchè collo scopo d'affrancare l'universo sia raddoppiato? Parlo in Francia, mi rivolgo a tutti, perchè io son nato in Italia, ove sventola la bandiera della Francia, e dove è noto che l'idea di lasciare ogni popolo in balia di se stesso, estraneo a tutti gli altri nella legalità solitaria della sua tradizione, è un'utopia al di fuori della storia, che ci rivela in tutte l'epoche, in tutte le civilizzazioni, sotto tutte le religioni, la libertà, l'eguaglianza, la fratellanza costantemente propagate dalla guerra. Così i Romani hanno imposto leggi, papi, dogmi, e i Francesi i principj loro: e poichè i proconsoli, gli ambasciatori, i generali, i re, i capi vostri hanno contemplato il disordine della nostra nazione

e gli scandali dei nostri principi; poichè la necessità della guerra contro l'Alemagna e un' antica rivalità contro l' Austria vi han costretto a difendere questa causa italiana, tanto identica con la religione del mondo, tanto superiore agli stessi Italiani; poichè d' altronde noi, come voi siamo confederati in Europa, confederati dall' alleanza di Carlo Magno in poi con la Chiesa, dopo l' impresa delle Crociate ed il Papato di Gregorio VII, dopo le lotte colpevoli dei vostri re e de' nostri papi contro la riforma protestante, e dopo quelle più nobili dei vostri padri contro la corte di Versailles, e dei nostri contro il genio malefico dell' antico Papato, vi esporrò le idee, che ci guidano e che imposte dai secoli saranno lungo tempo ancora superiori a tutte le volontà personali.

Non vi domando di costituire l'unità italiana. Le nazionalità si formano da se stesse a dispetto dei popoli stranieri: nessun vicino potrebbe assumersi d'ingrandirci i confini, di estendere il nostro territorio, di munirlo di fortezze, di metterci in grado di respingere i nostri liberatori, di schiacciarli il giorno, in cui ci venisse il talento di esercitare il diritto sovrano indipendente, che consiste nel far la pace o la guerra, nel contrattare o rompere alleanze senza renderne conto ad alcuno. L'Italia esiste; più antica della Francia ha leggi, tradizioni, crisi periodiche, rivoluzioni talmente complicate da ingannare l' occhio dello straniero, e che simili ai movimenti di un'armata o alle fortificazioni di una città, esigono studi profondi per essere intese dai loro propri combattenti.

Se la Francia obbedisce ad un re, ha la sua legge, la sua regola, la sua tradizione: la legge, la regola, la tradizione della Penisola è di essere federale, di contenere una moltitudine di Stati, di riunirli amici in una specie di repubblica costituita dal patto pontificio e imperiale di Carlo Magno con la Chiesa; patto avente lo scopo d'impedire in eterno che un sol re dominasse in Italia. Evitiamo il paragone del papa e dell' imperatore dei tempi antichi, con i capi che oggi li rappresentano o piuttosto li sfigurano; evitiamo sopratutto la collera e i capricci della fazione nel giudicare. Consideriamo il passato nella sua estensione, nelle impassibili file delle tombe, nella simetria delle sue vicissitudini, che si rivela quando si dimenticano gli interessi di un giorno per contemplare quelli dei secoli, ove scorgeremo che i figli continuano sovente l'opera in apparenza interrotta dai padri. Il Papa della tradizione nazionale non è un re assoluto, nè un capitano dirigente l'armata, nè un principe ereditario che lascia alla famiglia il carico d' ingrandire di continuo il patrimonio. Non ha neppure la proprietà della sua capitale, appartenente agl'Imperatori romani, e l'Italia, dandosi spontanea al Santo Padre, si dà ad un'autorità debole, disarmata, nulla, considerata pel lato politico, pel lato morale terribile. Il Papa, che genuflessi, adoriamo non è che il Presidente della repubblica italiana, e nei tempi migliori della nazione, sotto Gregorio VII, sotto le repubbliche, sotto i signori, sotto i condottieri, anche alla vigilia di Leone X, lo si vede errante di città in città, mezzo detronizato, qualche volta esiliato, e lungo tempo confinato ad Avignone. Inoltre, come se non fosse stato assai il togliergli le terre, le città, i diritti di cui gode ogni re, lo si obbliga a dividere la sua autorità con un altro capo, l' Imperatore, alla sua volta elettivo, federale, assente per principio, ridotto a discendere, a intervenire di rado a diete volanti, a passeggiate militari momentanee, l'ultimo risultato delle quali consiste a sanzionare l'opera degli Stati italiani, e le modificazioni imposte successivamente al patto di Carlo Magno con la Chiesa.

Che cos'è dunque la guerra dell'indipendenza italiana? È la forma delle rivoluzioni periodiche che agitano la Penisola. Inesorabile fatalità condanna tutte le nazioni a avanzarsi lacerando senza posa le vecchie *chartes* e abolendo i governi iniqui. In ogni epoca scoppiano pure impreviste tragedie: i giorni nefasti degli sconosciuti infortunii opprimono le nuove generazioni, che vedono con meraviglia l' autorità dei capi i più venerati trasformata in tirannia insopportabile, e le memorie, un tempo le più care della tradizione, divenute unici pretesti per torturare le moltitudini. Allora i Francesi si rivoltano contro i re, e in Italia l'Imperatore porta i nomi odiosi di Federico Barbarossa, di Federigo II, di Enrico VII, di Luigi di Baviera. Il Papa, che lo imita combattendolo, che si aggrava sui sudditi fomentando le ribellioni della Lombardia, sembra anche egli pervertito, agoniz-

zante, all'estrema ora, sull'orlo di perdersi in mezzo ad un caos di assurdità ecclesiastiche e politiche; il suo governo prende le apparenti sembianze di una truffa organizzata: e come il Papa e l'Imperatore sono potenze universali, così nei cattivi istanti, nei quali la lor luce si ecclissa, non si vedono di essi che le qualità estranee alla nazione, le loro legioni riunite in Alemagna, in Francia, ai banditi di ogni paese. Ma siccome queste legioni creano una vera invasione, che pone in armi il dominio del Papa, e localizza quello dell'Imperatore, allora si chiede la indipendenza, la rivoluzione acquista il sembiante di una guerra contro lo straniero, guerra che svanisce appena che la rivoluzione ha raggiunto lo scopo. Per questo da lungo tempo la storia italiana minaccia pericoli per conquistare l'indipendenza, mentre che in realtà costituisce un progresso continuo nella confederazione pontificia e imperiale.

L'unità, che abbiamo combattuta, è stata spesse volte l'aspirazione degli uomini i più avanzati nella guerra delle rivoluzioni italiane. Questi non pensavano già a demolir le città e a spianare le capitali, non volevano in realtà resuscitare i Goti o i Longobardi, gli Alboini o i Berengari; ma alle prese con una confederazione oppressiva, le opponevano la forma contraria; condannati a rovesciare un falso Papa, un Imperatore odioso, si creavano falsi Re, regni immaginari; e la natura stessa della Confederazione, che riunendo parecchi stati, permette sempre a uno di loro di sorpassare gli altri, il vantaggio lusinghiero, che offre la facilità di stendere questo stato in opposizione a tutti gli altri e di servirsene come della clava di Ercole contro le bionde fiere della foresta federale: tuttociò, io dico, ha portato l'Italia a camminare con esplosioni unitarie, ora cogli anti-Papi, ora con gli anti-Cesari, di frequente con i padroni di Verona o di Milano, alcuna volta con quelli di Napoli o di Palermo. Quindi le continue guerre dell'indipendenza fallite offrono esse pure l'apparenza dell'unità, che ha sempre abortito.

Tale è il passato della nazione, che nessuno saprebbe mai più cambiare, che ha preso l'immobilità dei mausolei, e che maraviglia il mondo per le opere della poesia, della pittura e

della scultura. Il presente rassomiglia forse al passato? I nostri amici sono forse fantasmi? Dobbiamo noi rinnuovar conoscenza con Cola di Rienzo, con Luigi il Moro, con Ladislao? Sopra un terreno trasformato da idee assolutamente nuove, sotto l'influenza della rivoluzione francese, ripetiamo noi l'antico movimento del meccanismo italiano? Volgete gli sguardi ai fatti; che la statistica decida. Nel 1846 un entusiasmo frenetico segue il Pontefice, voluto trasformare secondo le idee della democrazia cattolica; nel 1859 un entusiasmo opposto accoglie Luigi Napoleone, che trasforma l'impero secondo i principj della Francia. Paragonando i due anni, i due capi, le loro tendenze, i loro dissidj attuali, le loro trasfigurazioni possibili e le loro nuove oscillazioni, che la divisione dei due poteri e le teorie, che ci agitano, posson loro comunicare di nuovo, è impossibile il riconoscerci ancora nel gran ciclo del papato e dell'impero.

Quali sono peraltro le nuove idee dell'Occidente? L'antico cattolicismo avrebbe forse cessato d'esistere? La religion de' papi signoreggia più a Torino, a Milano, a Roma, o a Napoli? Lo spirito di Voltaire, di Rousseau, di Kant avrebbe trascinato le credenze fuori dell'orbita della fede? Il cultore della campagna romana o francese più non adora Iddio de' suoi padri? L'imperator dei francesi non è egli successore di Clodoveo, di S. Luigi, di Luigi XIV? Non lo dicono i suoi decreti? Le rivoluzioni francesi non si somigliano maravigliosamente a quelle di altra volta? Non vediamo noi in Francia le medesime alternative della ribelle libertà subito surrogata da regni illustri, splendidi o almeno arditi e guerreschi? I Francesi non sono essi pii, devoti, fondatori di chiese, restauratori del Vaticano, protettori dei cristiani d'Oriente? In una parola, senza pregiudicare l'indomani, e limitandoci a quest'anno, al momento attuale, non conduciamo forse la vita in mezzo alla religione, che veneravano i Visconti, i Valois, i Veneziani di altra volta, i Parigini del S. Bartolommeo, i Romani di Sisto V? Re Vittorio Emanuele non si dichiara figlio devoto della Chiesa? Non parla come Filippo il Bello di consolidarla? Non come un tempo Francesco Sforza, il condottiere, ~~non opera forse~~ nell'interesse di San Pietro?

I fatti rispondono da se stessi; sarà forse apparenza, ma

in fatto di storia, di politica, di governi, negli atti pubblici dell'umanità, ove l'individuo scomparisce, ove l'aneddoto si perde, ove le scuole cadono come goccie d'acqua nell'oceano, non è possibile scompagnare la realtà dall'apparenza, la commedia dal melodramma.

Il movimento attuale non tende che a semplicizzare il culto, a toglierli i reliquiari assurdi, le cerimonie invecchiate, i suoi miracoli stravaganti, l'eccessive ricchezze, i principati ecclesiastici, le sovranità fattizie, i dominii temporali; ma l'ultimo resultato non sarebbe tanto di sopprimere il Papa e l'Imperatore, quanto una nuova inclinazione dell'asse europeo verso la Francia, come ai tempi di Carlo Magno.

L'Alemagna, una volta situata nel centro dell'Europa, moderava tutte le nazioni di Occidente, e i suoi Capi prendevano il titolo di Cesari. Dall'innalzamento dell'America in poi, il soffio del Nuovo-Mondo anima le coste dell'Atlantico, il centro di gravità universale s'è traslocato, e un nuovo Carlo Magno ha trasportato il seggio dell'Impero a Parigi. La Francia ora rivendica la corona imperiale. L'Italia gliela offre; in omaggio regala le sue provincie al nuovo Cesare: invece di riconoscerlo qual Francese, l'adora, lo critica, lo insulta, lo divide dalla Francia, ne fa un Dio indipendente con l'obbligo di felicitare l'universo. Non al capo della nazione in particolare il governo Piemontese cede Nizza e la Savoia, è all'Imperatore, dichiarato l'unico uomo favorevole alla patria gelosa dei Cesari, a dispetto delle numerose fazioni, che lo circondano.

Che cosa accade sul Reno? Qual'è il sogno dell'agricoltore del Danubio? Qual'è l'aspettativa degli Ungheresi, dei Polacchi? Qual'è il timore dell'Inglese e d'ogni signor feudale? Insomma, che disposizione mostra l'Europa, quest'immagine ingrandita dal microscopio italiano, questa confederazione, che, simile a quella della Penisola, si rigenera continuamente colle esplosioni unitarie? I nostri padri han veduto quella di Napoleone Primo, e tutto il mondo ne aspetta una nuova, imitata da Carlo Magno, da Ottone Primo, dai Welffes, da Carlo Quinto, da Luigi XIV, da tutte le meteore periodiche del nostro sistema, ove la monarchia universale ricorda sempre i Romani, si chiama

costantemente latina, invariabilmente cattolica, quantunque naufraghi sempre come l'Unità italiana, dopo aver seminato la rivoluzione per tutto.

La deviazione imminente dell'asse europeo è annunziata pure dalla rivoluzione economica, la quale restringe le comunicazioni, semplicizza gl'incrociamenti, e in conseguenza diminuisce i centri e le frontiere degli Stati. Lo sfinimento s'impadronisce dei governi inutili, il fallimento li divora; di già l'Alemagna ha ridotto a quaranta i suoi treconto Stati, l'Italia i suoi trenta a otto, a quattro. È incerto ove si arresterà la nuova mortalità politica, ma si vedono avvicinare nuovi riordinamenti. La cangrena dell'unità divora l'Alemagna col mezzo della Prussia, la Turchia per mezzo della Russia, la Svezia per mezzo della Danimarca. Molti Stati crolleranno all'urto, come una volta la Scozia, la Lombardia, e la Polonia. I Papi dei tempi nostri provano la terribile perplessità di Giovanni VIII e degli ecclesiastici dell'epoca, in cui si trovavano alla vigilia della traslazione dell'Impero tra Francia e Alemagna. Scorgono oggi in tutti i movimenti italiani l'influenza della Francia: insurrezione, moderazione, lotte, libri, giornali, proteste, guerre, pace, esplosioni, conquiste interne, tutto imita Parigi; il cattolicismo romano legge il suo nuovo evangelio nella *Storia parlamentare della rivoluzione francese*. I costituzionali di Firenze o di Milano s'ispirano colle memorie orleaniste, i socialisti, i comunisti, i rivoluzionari di ogni contrada seguono i capi della repubblica francese. Gl'increduli copiano Voltaire e Rousseau, i nemici di Dio si uniscono a Proudhon, i partigiani dell'antica dinastia leggono Chateaubriand e rimpiangono Lamartine, e fino al vecchio Papa, che non saprebbe parlare senza ripetere Bonald, De Maistre, e quel Lamennais, che la gran contraddizione del nostro secolo volgeva contro lui stesso. Nessuna intelligenza terrestre d'ora innanzi si sottrae ai raggi di Parigi.

VIII. Voi, lettori, potete avere altri sentimenti nel cuore, altre idee nello spirito; potete essere agitati dalle speranze dei filosofi, e simili al moribondo, potete articolare parole, che eredete più solenni e più vere. Io pure vivo una vita che non è la vita delle nazioni. Nato fuori della religione, sempre convinto che vi era un cielo più muto sopra il cielo della Chiesa, non ho mai

pregato con i fedeli, e morrò scomunicato come i re d'Italia. Gli antichi deponevano le loro opere nel tempio di Delfo, dedicato ad Apollo; ma, se i miei libri non fossero foglie gettate al vento, non avrei alcuna divinità da consacrarli. Mai dimenticherò quella felice mattina, in cui, con David Hume in mano, allo spuntare del sole vidi sorgere il dubbio che sospettava la mia fanciullezza, e gli effetti separarsi dalle cause, il cielo staccarsi da Dio, e gli astri pesati nel vuoto senza cadere sulla mia testa.

Ho veduto che questa miscredenza era pure una religione, e, ingannato dal falso rumore della strada, ho creduto che la mia solitudine avesse doveri da compiere. Ma in politica chi si confonde della verità assoluta? Chi pensa al tempo, allo spazio, al genere, all'idea, all'atomo, alle divinità primarie dell'universo? A che servono esse, alla moltitudine? Come trasmetterle a questi capi inaccessibili al pensiero, che per una derisione del progresso si spacciano uomini d'azione? Ov'è il partito abbastanza liberale da permettervi la libertà della ricerca, l'orgoglio della invenzione, senza imporvi di fare concordare la terra, il cielo, il passato, l'avvenire e l'universo intero con gl'interessi del giorno? Alla caduta della repubblica di febbraio, vidi che non vi erano rapporti tra i filosofi e i popoli; che questi vogliono pontefici, simboli, religioni che si trasformino e progrediscano continuamente, rinvigorite dalle favole, e vogliono che il solitario cammini colla moltitudine solamente in questi giorni terribili, in cui tutto si dissolve, tutto bisogna abbattere, in cui si chiede il braccio di tutti, tutte le armi, tutti gli strumenti per sostituire nuovi governi alle nazioni. Pure in questi momenti disperati è la negazione sola del filosofo che echeggia sotto le volte delle chiese e dei palazzi, senza che si scorgano le teorie che la dettano, i dogmi o le meditazioni che la ispirano.

Debbo io rinnegare la verità, perchè oggi non ottiene nè applausi, nè ricompense? Debbo io respingere vigliaccamente le incantate rivelazioni, che non saprei strappare dal mio cuore senza smarrire la ragione? No di certo; e poichè sognando Seneca e Platone mi sono svegliato nella Francia de' liberali, nella Italia di Balbo e di Gioberti, nell'Europa, alla quale la nostra epoca concede un progresso, senza dubbio, ma non un passo,

un concetto che rovesci la geografia politica fissata da Ugo Capeto, da Ottone I e da Gregorio VII; mi sono follemente innamorato degli antichi, ho errato nella storia, sepolcro delle nazioni: ho numerato le tombe, le croci, le statue innalzate agli uomini, che più non si muovono, alle vittorie che nessuno contesta, e ho voluto fare la statistica delle ossa ammassate da tante nazioni, dei tanti campi di battaglia oggi fioriti di biade. Ciò, è vero, era fare la filosofia della storia, la filosofia dell'ignoranza, il computo degli errori sociali; e questa volta mi hanno accusato di tradire la rivoluzione, perchè esponevo le leggi della ragion di Stato. Ma che ci resta se ci ricusano perfino la libertà della tomba? perfino la consolazione della morte? Qual fantasma di vero sussisterà, se ci tolgono fino l'amara contemplazione degl'idoli, de' templi, delle rovine, ove riflettono oscuramente e tragicamente le leggi dell'universo?

E voi repubblicani, socialisti, comunisti, filosofi di ogni scuola, che formate a Parigi il più ardito contrasto alla più coraggiosa delle nazioni, voi che rappresentate ai nostri giorni tanto bene il consolato dei mercanti, Borgognoni, Ugonotti, Giansenisti e *Frondeurs*, criticate, stracciate a vostro grado le pagine dei miei libri; e, se non sanno difendersi da se stesse, non scenderò certamente a vendicarle. La santa libertà della scienza sia intera, e la lancia di Achille colpisca a capriccio. Non confondete l'atto di conoscere i poteri con quello di riconoscergli. Qualche volta è necessario negar tutto, continuate allora la vostra terribile impresa; camminate negando o affermando, a ritroso dei partiti: un giorno forse voi sarete giusti per me, abbenchè io non formi, nè picche, nè spade.

Ma se la voce del dovere mi chiama altrove a predicarvi le vostre leggi e i vostri principii dell'89, se, obbligato a sottometterli ad una forma federale, che voi non conoscete, a circostanze che vi sono estranee, m'avviene di urtare le vostre abitudini monarchiche; se, mentre io mi consacro all'opera di cercare il rapporto fra due nazioni, che si confondono nel mio cuore, nel mio spirito, sotto la mia penna, i vostri giornali falsificano di nuovo i miei discorsi, come tempo fa hanno falsifi-

cato le mie prime lezioni a Strasburgo, e come impudentemente hanno pervertito tempo fa le mie prime parole nel parlamento italiano, se per calcolata calunnia o per fanatismo senza coscienza, vi dicono che attacco la vostra nazione, che io dimentico la illimitata ospitalità che per ventidue anni mi avete accordata, e una naturalizzazione letteraria, di cui mi pregio come del più grand'onore della vita, dite che mentono; ditelo, ve ne supplico, in nome della vostra lingua, dei vostri costumi, e ancora delle nostre collere e delle nostre lotte, nelle quali mai nesssuno mi ha rimproverato di esser nato lungi da voi.

La Francia s'innalza, è una necessità che le altre nazioni discendano, ma la vostra gloria nella fase attuale grandeggierà, sappiatelo, per la vostra protezione all'Italia sì violentemente devastata, sì crudelmente maltrattata dalla fortuna delle battaglie. Come avete riformato la vostra monarchia, come avete rifatto il popolo, l'armata, le leggi, la democrazia, la religione, bisogna pure che si rifaccia la confederazione pontificia, e imperiale degl'italiani, rinnovellata con un papa disarmato, come al tempo d'Avignone, e con un Imperatore assente, come all'epoca del grande interregno. È d'uopo che la febbre delle annessioni conduca all'unione di tutti i popoli gli uni con gli altri, alla confederazione universale, di cui quella della Penisola italiana sarà una parte. La Francia ingrandisca, ma come il regno italiano, per abbattere i nemici del progresso e per riunire tutti i popoli dell'Occidente contro l'unità russa, che già sopravanza quella dei Romani, e che bisogna combatter a oltranza. Dopo aver distrutto il male si lasci libero il campo al cammino dei popoli, si consolino le capitali impazienti di ricevere le vostre idee, si riconoscano le autonomie, che lavorano alla grand'opera della civilizzazione europea. Libertà! Libertà! I suoi ministri, uomini o nazioni saranno sempre i veri Dei della terra. Voi dovete l'influenza sul continente alla tolleranza ateniese, colla quale avete permesso a tutti di discutere voi stessi nel vostro stesso paese, senza che un atto d'impazienza tradisca mai il vostro orgoglio; se non ci badate, ne perderete tutti i frutti, come ai tempi di Carlo VIII o di Lutero, per difetto di perseveranza, per la ver-

satilità nei disegni, per incertezza nella direzione, per questa enigmatica oscurità nei pensieri che vi han fatto oscillare fra Loyola, e Lutero, fra il Papa e Maometto, e che ecclissa a momenti la vostra franchezza tradizionale dandole l'apparenza del capriccio. Allora i vostri amici sarebbero scoraggiti e ingagliarditi i vostri nemici, e come altre volte, sorpresi nel momento delle vostre debolezze, vedreste respingere quelle irruzioni che reclama l'intera civilizzazione.

Agosto 1860

BIBLIOTECA G. G. FELTRINELLI
FONDO ROSSELLI
19 NOVEMBRE 1951

Q 37030

BIBLIOTECA
* MILANO *
G. G. FELTRINELLI

Prezzo: 70 centesimi